

NARRATIVA

Forza Italia

Un anno (o quasi)

Come in un romanzo. Ancora non si conosce la fine. Forse siamo arrivati alle ultime pagine e, come spesso capita, non c'è da lasciarsi prendere dall'allegria, contando tutti i guasti che abbiamo subito. Però è bello immaginare le espressioni, il giorno dopo. Emilio Fede, che è un buon giornalista, anticipa la notizia e la faccia: triste e serio di fronte alla calamità e se lo vedessimo in piedi pure le spalle gli cadrebbero sotto il peso della disgrazia. E Meluzzi? Pensate a Meluzzi. Pensando a Meluzzi viene sciaguratamente in testa che si possa aprire presto una nuova fase del trasformismo nazionale, alla quale sarebbe difficile sopravvivere. Come si collocerà Meluzzi? In quale piazza sosterà il capo degli sbandieratori di An? Intanto per non perderli di vista, per non dimenticarli, Alessandro Gilloli, giornalista dell'Europeo ha scritto un libro, pubblicato da un piccolo editore, Ferruccio Arnoldi, intitolato Forza Italia. La storia, gli uomini, i misteri. Un romanzo a partire dalla copertina: tutte le foto tessera degli ambigui comprimari, comici e ballerine, da Pilo a Previti, dalla Parenti a Ferrara, da Tajani a Vianello (c'è persino Liguori), che incominciano un sorriso da serial killer. Se, come è giusto, vi inoltrere nella lettura potrete incontrare anche Mengacci e comunque potrete disporre di fronte a voi, schierate in bell'ordine cronologico, tutte le performance dei signori forzisti. Un anno vissuto virilmente.

Criminal Italia

Un anno col delitto

Più che un anno, sono trecentosessantacinque giorni che ricompongo un anno, un calendario del delitto, che riordina nelle settimane e nei mesi tante storie delittuose, accadute in tempi diversi e lontani, rimaste scolpite nella memoria. È il titolo dice appunto Un delitto al giorno (in uscita da Baldini & Castoldi), autori due giornalisti, Alessandro Riva e Lorenzo Viganò, che hanno ritrovato negli archivi e pazientemente ricostruito tanti casi risolti o meno, con un colpovole o ancora vivi nel mistero, non solo italiani, ovviamente, ma perlopiù italiani, dall'omicidio del fattorino Alessandro Floris (nella rapina della banda XXI Ottobre) ad una lite di Natale finita in tragedia in un appartamento di Milano, chiusa da un processo con un pm che sarebbe diventato famoso: Antonio Di Pietro. A proposito di delitti Ferdinando Camon scrive su Panorama che le galere sono piene di sensi di colpa, però ci rassicura che dopo un quinquennio gli ergastolani non sanno più chi hanno ucciso e perché. E gli altri? E noi, che non siamo galotti, quanto dovremo attendere prima di dimenticare Meluzzi?

Memoria Italia

Come dimenticare?

Nella Biblioteca delle Silereche del Saggiatore è appena apparso (con una bella nota di Carlo Sini) un libro che per i filosofi è importantissimo: Pragmatismo di William James, il filosofo - leggo - dell'individualismo, del liberalismo, della fede nel valore insostituibile dell'esperienza concreta. Pragmatismo, mai tradotto in italiano, raccoglie un ciclo di lezioni tenute da William James al Lowell Institute di Boston nel 1906. La prosa di James è molto chiara, poco accademica e ricca di riferimenti concreti, leggibilissima. A proposito della memoria e della conoscenza scrive tra l'altro: «Una bottiglia potete sciaccarla quanto vi pare, ma non potete eliminare l'odore del medicinale o del whiskey che vi erano contenuti originariamente. La tesi che io sostengo è questa, che i nostri fondamentali modi di pensare sono le scoperte di nostri lontanissimi antenati, che si sono preservate attraverso l'esperienza di tutte le epoche successive». Forse lo dicevano pure altri, forse Aristotele, forse Leibniz, forse la casalinga di Voghera. Il gioco è aperto. Speriamo solo di non avere tutti gli stessi antenati.

Futuro Italia

Speriamo nei giovani

Dal bellissimo libro Le ninne nanne italiane (pubblicato da Einaudi, a cura di Tito Saffiotti) una ninna nanna romana, pensando al futuro: «Che possi apprezzare quattro figli maschi/ e tutti quanti de casa Colonna/ uno papa un'antro cardinale/ uno arcivescovo de Cologna/ e uno possi avè 'ntanta posanza/ de levà la corona a re ddè Francia/ e l'antro possi avè 'ntanto valore/ de levà la corona a l'imperatore».

LA MOSTRA. Una grande esposizione dedicata a società, arte, cultura e spettacolo nel 1944 nella Capitale

Villari: «A Roma fu il Risorgimento»

GABRIELLA MECUCCI

■ Per Roma il periodo 1944/45 fu una sorta di Risorgimento. Lucio Villari, che ha curato la parte storica della grande mostra sulla liberazione della capitale che si apre oggi al Palazzo delle Esposizioni, definisce così il clima culturale e politico, la vivacità sociale che caratterizzò quel biennio.

Professore con questa iniziativa, che aprirà i battenti oggi al Palazzo delle Esposizioni, che cosa avete voluto mettere in particolare evidenza del periodo '44-'45?

Abbiamo voluto raccontare come rinasceva Roma da tutti i punti vista: culturale, sociale, politico. Nel '44 la guerra non era ancora finita, eppure ci fu una grande effervescenza e questa città, che per anni era stata il simbolo del fascismo, basti pensare all'esaltazione della romanità, visse quel momento come un punto di partenza per costruire il suo nuovo volto, quello della capitale di un paese democratico. In particolare, la parte storico-istituzionale della mostra, che io ho curato, cerca di mettere a fuoco come Roma in quel momento diventò un laboratorio istituzionale per la costruzione della democrazia italiana.

A quali esperienze allude?

Penso, innanzitutto, alla Consulta, il primo Parlamento, non eletto, ma nominato dal governo, che raccoglie ben 440 esponenti dell'antifascismo, della cultura e che costituisce il primo nucleo, l'embrione della democrazia parlamentare. La seconda, importante esperienza che si svolge a Roma è quella del governo Parri. Si tratta di un ministero assolutamente nuovo, che nasce da un grande movimento di popolo e che porta le stimmate del vento resistenziale del Nord. La terza, importante novità che investe la capitale è la luogotenenza di Umberto II. Il luogotenente, a mio parere, non solo si comportò in modo corretto, ma divenne anche un punto di riferimento, un tramite in grado di stemperare, insieme ad altri, ogni forma di avventurismo. Roma, insomma, in quella fase diventa una capitale vivace ed operosa.

Lei cita il governo Parri. Ma quell'esperienza, frutto del vento del Nord - secondo alcuni storici - s'impantana proprio a Roma.

Il governo Parri è una sorta di Giano Bifronte: ha una doppia immagine. Quella del primo ministero che nasce da una grande spinta popolare di rinnovamento, con connotati originali e incediti; e quella di una compagine sganciata da una certa realtà, astratta. Un governo che non era molto amato dai partiti popolari perché lontano da un modo di fare politico, di raggiungere accordi politici. Mai mano che passavano i mesi Parri sembrava progressivamente sempre più fuori dai rapporti fra i partiti: in particolare fra Dc e Pci che puntavano su una nuova coalizione non più legata alla guerra e alla Resistenza, ma a prospettive che apparivano più realistiche. È questa l'anomalia di quel ministero. Del resto Parri e il partito azionista erano invidiati anche, e soprattutto, ai liberali: basti ricordare le posizioni di Benedetto Croce. Non credo, quindi, che le difficoltà nascessero da ostacoli burocratici, ma da problemi politici.

Lei dà un giudizio molto positivo di Umberto II. Non le sembra di sopravvalutare l'operato del luogotenente?

Non ho nessuna difficoltà ad ammetterlo, penso che la luogotenenza abbia parecchi meriti. In quel momento di transizione infatti riuscì a non esasperare gli animi e a portare il paese al referendum in un clima di sufficiente tranquillità. E questo è molto importante: dopo la tragedia che era avvenuta, traghettare l'Italia verso un'altra sponda, senza provocare ulteriori drammatizzazioni, fu un merito indiscutibile. Faccio queste affermazioni non per proporre improbabili, riabilitazioni della monarchia, ma perché corrisponde ad una verità storica che va rispettata. Del resto, proprio per la mostra, ho raccolto tre testimonianze (verranno trasmesse a circuito chiuso) che confermano questa tesi. A parlare sono: il ministro della Real Casa Falco Lucifero, ormai quasi centenario, Bruno Visentini, allora giovane membro della Consulta, e Paolo Alatri, storico e in quel periodo militante del Partito d'Azione. Tutti esprimono, sebbene le loro posizioni politiche siano distanti, un giudizio positivo sull'operato di Umberto II. È una sorta di controprova.

In questa mostra verranno esposti documenti inediti, carte importanti sinora semiconosciute?

Sì. E, accanto ai documenti, si potranno ammirare splendide foto d'epoca, filmati e numerose opere d'arte.

Quale fu il ruolo del Vaticano?

C'è una parte della mostra che affronta l'argomento con particolare attenzione al periodo dell'occupazione tedesca. Credo che si possa dire che sino al '46 il ruolo della Chiesa è stato positivo. Poi, con il '48, si è verificata la politicizzazione, il tentativo di condizionare l'elettorato.

Alcuni mesi fa è stato rpubblicato il libro di Paolo Monelli che racconta la Roma del '44. Un reportage bellissimo per il quale lei ha scritto la prefazione.

La mostra inizia proprio dove finisce il libro di Monelli che si chiude con la liberazione della capitale. La ripubblicazione di quel testo e il lavoro fatto per il Palazzo delle Esposizioni sono legati fra loro. Entrambe le iniziative cercano di raccontare, con l'occhio rivolto anche al quotidiano, la storia di Roma che in quegli anni vive il suo Risorgimento.



Nella crisi di Mafai le tensioni dell'arte

ENRICO CRISPOLTI

I MESI drammatici fra l'occupazione tedesca, dopo l'8 settembre 1943, e la liberazione angloamericana, il 4 giugno 1944, quanto quelli immediatamente seguenti, di ancora disorientata ripresa, in realtà non hanno scompaginato più di tanto la vita artistica romana. Chi si era defilato impegnandosi in un'attività clandestina di resistenza, come Guttuso e Mazzacurati, manteneva comunque contatti ravvicinati e continui all'interno di quel medesimo ambiente. Mentre altri, come Stradone o Prandello, riflettevano e attendevano. Ma nelle società artistiche romane la trama dei rapporti non perciò s'interrompeva. E soltanto nei brevi giorni cruciali della ritirata degli sconfitti e dell'attesa ansiosa dei liberatori quel dialogo si ridusse a dimensione di pura immaginazione telepatica. «Chiuse le mostre, impraticati gli amici pittori, ridotte le mie uscite al quartiere di casa, nelle due ultime settimane, al marciapiede sul quale dava il mio portone», annotava al 10 giugno l'allora giovanissimo critico Marcello Venturoli nelle sue *Interesse di frodo*, sorta di prezioso e intelligente diario appunto di incontri, visite, frequentazioni romane fra febbraio 1944 e giugno 1945, pubblicato dall'Editrice Sandron, a Roma nel dicembre seguente. Ma, pochi giorni dopo, subito poi un ritrovarsi, un nuovo più emozionante raccontarsi.

Durante l'occupazione l'attività delle gallerie d'arte romane non solo non era venuta meno, ma anzi si era consolidata; essendone addirittura anche sorte di nuove. Luoghi ove allora, ricorderà, Libero de Libero, «si andava tutti a ritrovarci, a chiedere notizie e speranze, a conservare, a incontrare frettolosamente gli amici, a respirare un po' d'aria, ad attendere la liberazione» (*Roma 1935*, Edizioni della Cometa, Roma, 1981, p. 56). Accanto alla Galleria di Roma, la Galleria dello Zodiaco, inaugurata nel novembre 1942, la Galleria del Secolo che aveva iniziato l'attività nel maggio 1944, e la libreria La Margherita che l'aveva avviata nel novembre seguente. E intanto si stava costituendo per la prima volta un mercato d'arte romano, si formavano collezionisti del contemporaneo, si inservivano opere ed oggetti d'attualità nell'arredamento (Enrico Galassi riprendeva l'attività del suo laboratorio), e si sollecitava l'attenzione dei sopraggiunti stranieri.

Quei mesi del tutto cruciali nel profilo della nostra vicenda civile, se non erano stati testimoni di grandi traumi entro la vita artistica romana, certamente avevano assistito al precipitare, nei più attenti almeno, della consapevolezza di un'urgenza di mutamento di comportamenti, e di responsabilità culturale. Ma in quale misura riesce a darne conto e a restituire l'immagine la sezione arti figurative della grande esposizione *Roma 1944*? In effetti, un duplice rischio corrono le ricostruzioni storiche d'intenzione analitica d'un determinato momento o situazione. Naturalmente il primo è quello di incompletezza, in ragione d'un taglio costruttivo che non abbia con sufficiente risolutezza assunto la misura di un'ottica «orizzontale», riacendosi dunque contemporaneo di tale momento o situazione. Mentre il secondo rischio riguarda l'eventualità di finire per smarrirsi entro il novero dei dati proposti.

Né l'uno né l'altro rischio sembra aver schivato l'impianto della documentazione relativa alle arti figurative in *Roma 1944*. Da un lato infatti, fra catalogo e mostra, si è subito costretti ad interrogarsi invano sulle plausibili ragioni storico-critiche (e dunque intendo non meramente in termini di fortuna o meno di mercato) della mancata considerazione di personaggi allora certamente significativi sulla scena artistica romana, quali Bartolini, Savelli, Montananni, Natili, Jarema, Cannilla, risalendo per un verso a Prampolini, per un altro a Ceracchini, fra i «maestri», o a un personaggio complesso ma anche di valenza pittorica quale Zavattini. Mentre una classificazione tipologica come dal paesaggio al ritratto, dal soggetto eruento alla rievocazione della mostra del 1944 «contro la barbarie», e dalle gallerie al collezionismo, finisce per distogliere (per quanto utile) dal senso e dalle connessioni delle esperienze in atto sulla scena artistica romana in quei mesi.

Il maggiore dei nodi fu certamente il confronto fra volontà di impegno culturale nuovo, partecipativo, e politicamente orientato, e scrupolo di una difesa delle ragioni della libertà e autonomia del tutto individuale della ricerca. Un dibattito profondo che si coglie bene, quasi emblematicamente, nella «crisi» personale di Mafai, come sottolineava allora Venturoli, una «crisi artistica che coincide, complicandosi, colla attuale crisi politico-sociale», nell'urgenza appunto di superare il proprio precedente sensibilibismo intimistico in più diretto confronto con la realtà sociale. Da una parte dunque l'attenzione alle possibilità di un'«arte sociale», soprattutto nella pratica d'origine postcubista di Guttuso. Istanze sulle quali riflette allora anche Severini nel suo libro *Arte indipendente, arte borghese, arte sociale*, apparso proprio nel 1944. E tuttavia anche nei termini del «nuovo espressionismo», come nel caso di Leoncillo. E dall'altra parte, sia una declinazione più esasperatamente intimistica e individualistica di quella stessa esperienza espressionista. Ed era in particolare la posizione di Stradone e Scialoja, che poteva perciò rivendicare l'attualità del «decadentismo» europeo. Sia la ricerca di un rapporto più piano e diretto, lirico, con le cose e la natura. Quale era, per esempio, la posizione di Virgilio Guzzi.

Un tale confronto attraversava allora vivacemente il dibattito romano, da Castel Franco a Ercole Maselli, da Guzzi stesso ad Antonello Trombadori, a Del Guercio, a Venturoli.

Città aperta

Percorsi fra cultura e cronaca

Roma 1944. Cronaca, Arte, Cultura della Guerra alla Liberazione. In Palazzo delle Esposizioni, dal 16 dicembre al 28 febbraio 1995, promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune, è articolata nelle seguenti sezioni, e relativi curatori: arti figurative (Maurizio Fagolo, Netta Vespignani, Valerio Rivosecchi), arti applicate (Maria Paola Malno, Irene de Gutter), moda e costume (Giulia Mafai), architettura (Francesco Garofalo), letteratura (Enzo Siciliano, Arnaldo Colasanti), storia (Lucio Villari), cronaca (Corrado Augias, Giuseppe Di Piazza), politica (Miriam Mafai), teatro (Renzo Tian, Guido Di Palma, Flavia Masetti), spettacolo (Piero Maccarini), musica (Alessio Viad), cinema (Tullio Kezich, Alessandra Levantesi), società (Elena Baratti, Luigi Caccarelli), documentazione fotografica (Franco Lafave). L'allestimento è di Maurizio Di Paolo. Il catalogo è pubblicato da Zeffo Editrice, di Follonica (Grosseto). La sezione arti figurative a sua volta comprende sei sottosezioni.

La Mondadori nel vertice Einaudi

NICOLA FANO

■ Sotto la presidenza di Giulio Einaudi, ieri a Torino si è tenuta una significativa assemblea della Giulio Einaudi Editore spa. All'ordine del giorno c'era l'integrazione del consiglio di amministrazione all'indomani del passaggio della storica casa editrice torinese nel gruppo Mondadori. Ebbene, oltre a Vittorio Bo e Roberto Cerati (già al vertice di via Biancamano) e allo stesso Giulio Einaudi che è stato confermato presidente, i nuovi consiglieri sono: Maurizio Costa, Gian Arturo Ferrari, Leonardo Mondadori, Luciano Pandiani, Giovanni Pucari e Franco Tatò. Tre sono i nomi «illustri» in questo succinto elenco: nell'ordine Tatò, Mondadori e Ferrari.

Il primo, come è noto, oltre ad essere uno dei più apprezzati manager italiani, è l'uomo che, anche per conto di Silvio Berlusconi, ha rimesso in sesto i conti della Mondadori e ne ha razionalizzato la complessissima macchina tagliando teste celebri e riorganizzando interi centri di produzione. Inoltre,

in quanto uomo di forte cultura, Tatò è indicato da molti come l'animatore dell'acquisizione di Einaudi da parte di Mondadori: per ampliare il fronte colto della casa editrice di Segrate. Come se non bastasse, Tatò è l'uomo che ha preso in mano i destini della Fininvest dopo la «discesa in campo» di Berlusconi, ma è soprattutto quello che, dopo aver quotato in borsa la Mondadori, potrebbe - teoricamente - pilotare la «vendita» del gruppo di Segrate nel caso in cui Berlusconi dovesse continuare ad essere impegnato in politica e, per dar l'idea di voler abbandonare almeno in parte il proprio impero, dovesse decidere di vendere l'unica cosa che ora come ora è in grado di vendere. Per inciso: quando Berlusconi annuncia di voler vendere la Fininvest lo fa solo a scopo demagogico: la Fininvest, come è noto, non solo non è quotata in borsa, ma per esserlo dovrebbe come minimo presentare un bilancio consoli-

dato nel quale mettere in luce i rapporti - spesso complessi se non ambigui - tra le varie società e i vari interessi incrociati. E questo, ovviamente, pare non essere negli interessi preminenti di Berlusconi e delle sue società.

Il secondo nome «illustre» è quello di Leonardo Mondadori, l'uomo che per primo, all'indomani del forzato acquisto della Einaudi, ha spiegato a chiare lettere che la Mondadori avrebbe garantito autonomia alla casa torinese solo a condizione che questa si fosse mostrata in grado di conciliare cultura e profitto. Inoltre, Leonardo è stato l'alleato più sicuro di Berlusconi nella «telenovela» che ha permesso a Sua Emittenza di battere De Benedetti nella scalata al gruppo di Segrate: i maligni dicono che il controllo della Einaudi sia la ricompensa meritata da Leonardo Mondadori per la sua posizione. Ma questa è solo una malignità, pare.

L'ultimo nome «illustre» è quello che poi esalta la singolarità dell'operazione mandata in porto ieri. Gian Arturo Ferrari, infatti, è il direttore dei libri Mondadori, ossia il responsabile di una casa editrice che, almeno in teoria, dovrebbe competere sul mercato anche con la Einaudi. Ma, pur sovrolando sulla stravaganza simbolica di questa presenza nel nuovo vertice della casa torinese, l'arrivo di Ferrari in via Biancamano lascia supporre un rapporto sinergico Mondadori-Einaudi assai più rilevante di quanto sia stato ammesso fin qui a Segrate. In altre parole: il Direttore Libri di Mondadori dovrà controllare l'attività di Einaudi, magari anche decidendo quali autori Einaudi trasferire nel catalogo Mondadori e, eventualmente, viceversa. Se poi la nomina di Ferrari nel consiglio della Einaudi è solo formale, c'è da aspettarsi che Giulio Einaudi sia presto nominato a propria volta al vertice di Mondadori... Ma l'una o l'altro non è detto: facciano un buon affare.

Advertisement for the book 'Roma 1944' by STET and Civita. It features the logos of STET and CIVITA, and the text: 'Cultura & Impresa', 'Il primo dei sei appuntamenti promossi da STET e Assorazione Civita', 'COMUNICARE LA CULTURA Patrimonio culturale, letteratura e mass media con Piero Angela, Fabio Isman, Vittoria Ronchey', 'L'incontro avrà luogo venerdì 16 dicembre alle ore 11.30 nella Sala della Protomoteca in Campidoglio'.